

L'ANALISI

Quanti euro persi
in un mare di carta

TITO BOERI

DA ALMENO 20 anni in Italia ci si illude di spendere più rapidamente e meglio i fondi strutturali che riceviamo

dall'Unione Europea. Sono stati creati dipartimenti, se non veri e propri ministeri, aventi questa finalità. In effetti si tratta di un mucchio di soldi.

SEGUE A PAGINA 9

Burocrati, clientele nessuna valutazione un tesoro va in fumo

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

TITO BOERI

TRA finanziamenti e cofinanziamenti, il nuovo ciclo di programmazione contempla fino a 80 miliardi, quasi sei punti di pil, destinati a progetti da attuare in Italia nei prossimi sette anni. Ma il risultato di questi sforzi è stata sin qui solo la creazione di una pesantissima burocrazia che avremo grandi difficoltà a rimuovere e un enorme spreco di risorse, come documentato da un dossier di Roberto Perotti e Filippo Teoldi sul sito della Voce.info (riassunto da questo giornale). Se non si compie una svolta a 180 gradi nelle regole di assegnazione dei fondi, nella divisione dei compiti fra Stato e Regioni e nella valutazione dei progetti, è meglio rinunciare ai fondi, tagliando nella stessa misura i nostri contributi al bilancio della Ue.

Le regole per l'assegnazione dei fondi sono complesse e danno peso eccessivo al controllo ex-ante dell'euroburocrazia rispetto alla valutazione ex-post dei progetti realizzati. Si presume di poter controllare ogni singolo euro speso in ciascun Paese dell'Unione, chiedendo quintali di norme e di documenti di programmazione (quadro strategico nazionale, piani operativi nazionali, regionali e interregionali) ai vari livelli di governo. Il risultato è un mare di carta, in cui si cerca di convincere l'euroburocrazia, mediante ragionamenti prettamente speculativi, che i progetti che si vogliono attivare rispettano pienamente gli "orientamenti generali", gli "orientamenti specifici", gli "orientamenti per interventi", le "linee guida" e le "linee d'azione" stabilite a livello comunitario per tutti i Paesi, indipendentemente dalle loro specifiche condizioni economico-istituzionali. Si offrono rassicurazioni creando ulteriore burocrazia di controllo. Le citazioni fornite da Perotti e Teoldi di alcuni piani operativi regionali (Por) offrono una drammatica rappresentazione di come si possa produrre burocrazia a mezzo di burocrazia. E non sorprende il fatto che nessun Paese, compresa la Germania, riesca a spendere più del 60-70% delle risorse. Bisognerebbe, invece, porre l'enfasi sulla rendicontazione e valutazione dei progetti attuati, obbligando ogni Paese, pena la sospensione delle erogazioni, a fare studi approfonditi sul loro impatto. Ad esempio, perché la Commissione non ha chiesto alla Regione Lazio di motivare, dati alla

mano, perché spende fino a un quinto dei 700 milioni che riceve dal Fondo Sociale Europeo per offrire corsi da estetista?

Il Lazio ha destinato
un quinto dei contributi
Fse, pari a 700 milioni,
a corsi per estetista

In Italia l'utilizzo efficiente dei fondi strutturali trova di fronte a sé due ulteriori ostacoli. Il primo è dato dal fatto che, nel nostro federalismo al contrario, sono le Regioni a beneficiare dei fondi strutturali mentre è soprattutto lo Stato ad assicurare i cofinanziamenti ai singoli progetti. In altre parole il cofinanziamento non serve affatto a responsabilizzare le amministrazioni pubbliche che ricevono i fondi europei, imponendo loro di partecipare ai costi dei progetti. Al contrario i cofinanziamenti vengono versati dal contribuente generico del tutto ignaro di questo utilizzo. Nei prossimi 7 anni fino a 40 miliardi raccolti tassando tutti noi andranno a cofinanziare progetti di una qualche regione, spesso quelle con amministrazioni meno efficienti, varati sotto l'egida dei fondi strutturali. In attesa della riforma del Titolo V della Costituzione, stiamo dando gli incentivi peggiori alle regioni che ricevono i fondi europei. Poco da sorprendersi se poi questi soldi vengono utilizzati per fini clientelari. Il politico locale risponde del proprio operato di fronte a chi ha ricevuto i soldi pubblici, non davanti a chi ha messo i soldi per finanziare i progetti.

Il secondo ostacolo è la totale assenza di una cultura della valutazione. Valutare gli effetti di un progetto significa innanzitutto definirne gli obiettivi in modo misurabile e collegato in modo diretto alla sua attuazione. Significa poi raccogliere sistematicamente informazioni per diversi anni non solo su chi ha beneficiato dell'intervento, ma anche su chi, trovandosi in condizioni uguali o molto simili a quelle dei beneficiari, non è stato coinvolto. Comparando gli esiti di questi due gruppi di persone, si potrà così stabilire quale è stato il contributo del progetto al raggiungimento dell'obiettivo. Meglio, peraltro, che queste comparazioni vengano svolte non dalle amministrazioni beneficiarie dei fondi strutturali o da enti che ricevono finanziamenti regionali, ma da ricercatori indipendenti, possibilmente non pagati. Per questo è fondamentale che i dati di base per svolgere queste valutazioni siano a disposizione della comunità scientifica. Più valutazioni saranno svolte da ricercatori indipendenti, migliore sarà la nostra conoscenza degli effetti dei progetti. I fondi strutturali dovrebbero essere anche un'occasione per sperimentare nuove politiche. Ma un esperimento che non contempla una valutazione non è un esperimento. A proposito, non ci risulta che il piano predisposto dal nostro Paese per la "garanzia giovani" preveda alcuna valutazione di questo tipo. E sì che il rischio molto forte di questa operazione è che i soldi vadano a finire nelle tasche degli intermediari anziché arrivare ai giovani e a chi dovrebbe dare loro un lavoro. Certo è grave che la Commissione non ci imponga di predisporre una valutazione di questi interventi. Ma chi vuole combattere l'euroburocrazia deve cominciare a dare il buon esempio a prescindere da quanto ci chiede l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA